

Parashot Vaikrà 5772

Il Korban, l'antitesi del furto

Questa derashà è dedicata a mio fratello Aron Refael ed alla sua sposa Sheli per il loro Shabbat Chatan, con l'augurio di costruire una casa fedele in Israele.

“E chiamò Moshè. E parlò il Signore a lui dalla Tenda della Radunanza dicendo: ‘Parla ai figli d’Israele e dirai loro: ‘Un uomo, quando avvicini da voi un korban al Signore, dal bestiame, dai bovini e dagli ovini, avvicinerete il vostro korban’”. (Levitico I, 1-2)

Il tema dei *korbanot*, le offerte sacre, di cui il libro di Vajkrà che iniziamo a studiare questa settimana si occupa, è come noto un tema complesso. Si tratta di parashot estremamente tecniche eppure, lo abbiamo visto tante volte, è proprio nei tecnicismi e nei dettagli che si nascondono grandissimi insegnamenti.

Lo Shem MiShmuel ragiona sul commento di Rashi (che a sua volta cita il Midrash) sul nostro primo verso. La Torà usa il termine *Adam* e non *Ish*, per definire il soggetto-uomo. Questo incuriosisce i nostri Maestri che dicono che il riferimento è ad *Adam HaRishon*, al primo uomo: così come egli non poteva tecnicamente rubare, non c'era altri oltre a lui ed era tutto suo, così l'uomo che presenta il *korban* deve fare attenzione a non offrire qualcosa di rubato: *mikem, da voi, mishelachem, da ciò che è vostro*. Lo Shem MiShmuel si sofferma su questo punto che è in effetti molto strano. Non tanto per il fatto di anticipare il problema della effettiva proprietà di ciò che si offre, quanto per il fatto che pur trattandosi di qualcosa di importante poteva tranquillamente essere affrontato in un secondo mo-

mento e non nel primo verso! Ciò che invece ‘disturba’ il Rabbi di Sochatchov è che apparentemente non c’è nessun *chidush*, nessuna innovazione in questa regola.

È sempre proibito fare una mizvâ con qualcosa di rubato. La fonte per quanto dice il Midrash, o almeno una fonte altrettanto antica che fa lo stesso esatto ragionamento, è nel trattato di Succà (30a): il *ulkachtem lachem, prenderete per voi* del *lulav* viene inteso come *mishelachem, di ciò che è vostro*. Il *lulav* rubato con il quale non si esce d’obbligo è il paradigma della mizvâ impropria, dell’angelo difensore che diviene accusatore. Ma vale lo stesso in Bavà Kammà 94a circa la *chal-là* prelevata da un impasto di grano rubato e in una infinità di altri casi. E allora, dice lo Shem MiShmuel, come mai ribadire questo concetto proprio qui? Dobbiamo per forza dire che la Torà viene ad insegnarci qualcosa in più. Viene a dirci che oltre all’evidente divieto di usare qualcosa di rubato per fare la mizvâ, il furto intacca la radice stessa del concetto di *korban* in maniera più profonda e qualitativamente diversa rispetto agli alti precetti. Bisogna allora scavare.

Siamo nel campo dei *dinè mammonot*, nelle mizvot che regolano il commercio ed il mondo dei beni materiali. Già in ricordato in queste *derashot* un insegnamento dell’Avnè Nezer caro allo Shem MiShmuel per il quale questi *dinim* sono molto più profondi rispetto agli altri, perché si deve distinguere tra bene e bene e non tra male e bene. Entrambi i contendenti vengono dal lato della santità, della ragione, e seppur un bene spetta ad uno e non all’altro non c’è male e bene assoluto come in altri settori della *halachà*. Per questo i Saggi hanno detto che chi vuole diventare Saggio si deve occupare dei *dinè mammonot* (Bavà Batrà 175b). È quasi come dire che c’è una comunione, una proprietà che va regolata. Ma non è come un omicidio o come un rapporto proibito dove c’è male assoluto e bene assoluto.

Con ciò in mente si capisce anche una delle peculiarità

del giudizio secondo la Torà. Il Re d'Israele è preposto all'amministrazione della giustizia. Questo è molto interessante nel quadro della divisione dei poteri, perché ci saremmo aspettati una netta separazione tra la funzione esecutiva e quella giudiziaria del Sinedrio e dei tribunali in generale. Eppure, gli ammonimenti e i rimproveri dei Profeti per la mancata giustizia sono quasi sempre rivolti al Re. Per inciso noi siamo abituati alla regola che invece traccia la separazione *'il Re non giudica e non viene giudicato'* (Sanehdrin II, 2), ma questo, come spiega la Ghemarà in loco (19a), è quando il Re non viene dalla Casa di David, quando cioè il ruolo del Re è monco per definizione. Il vero Re d'Israele di stirpe davidica è preposto alla giustizia e questo è esattamente il motivo per cui Shelomò chiese saggezza per giudicare. Ricordiamoci anche che *Rosh Chodesh Nissan*, che in quest'anno 5772 cade in questo Shabbat, è il capodanno dei Re.

Per lo Shem MiShmuel questo è assolutamente in linea con il ruolo del Re come *connettore* di tutto Israele. Il Rambam dice in *Hilchot Melachim* che il cuore del Re è il cuore di tutta la collettività d'Israele. Il Re è chiamato (I Shemuel, 9) *'otzer'* che Rashì interpreta come dalla radice di *laatzor*, *fermare*: il Re cementa il popolo e ne impedisce la dispersione. Per questo può giudicare e spostare i beni materiali da un ebreo all'altro, perché è anche capace di tenere tutto assieme. Questo suo ruolo lo rende al contempo capace di separare ciò che è esteriorità materiale e prova ad attaccarsi al mondo della santità. Qui il paradigma è Avraham nostro padre che rifiuta ogni contatto con il bottino di Sdom. Non vuole nulla. Nemmeno un filo o un laccio. Non vuole che nulla di esterno si attacchi alla santità della materialità della casa di Avraham. Anche Josef compie la stessa operazione non volendo nemmeno guardare la moglie di Putifar. Per non aver voluto guardare meriterà che nel suo Santuario, quello di Shilò, il perimetro in cui è permesso mangiare cibo consacrato è

'*bekol harroè*', fintanto che si vede il Santuario.

La giustizia, la saggezza che sa tenere assieme e distribuire correttamente, deve anche sapere tener fuori ciò che non può attaccarsi al sacro. Il furto, il *gazel*, è fuori, è esteriorità. Se Josef avesse ceduto al desiderio sarebbe stato furto e la trasgressione è sempre un furto ai nostri stessi danni. Stiamo rubando a ciò che avremmo potuto essere. È l'antitesi del *mishpat* della giustizia.

La figura di Josef torna anche in relazione al termine *Adam*. In Shemot Rabbà così è reso il verso con il quale degli ebrei impuri chiedono ed ottengono il Pesach Shenì, il secondo Pesach. Erano impuri *lenefesh Adam*, ed il Midrash ci spiega che erano coloro che portavano il sarcofago di Josef e di lì l'impurità. L'*Adam* in questione è Josef. La loro richiesta è allora veramente fortissima. Se noi siamo impuri contestualmente all'essere portatori dello *zaddik* che è connettore per definizione, come è mai possibile staccarci dal popolo impedendoci di fare Pesach? Qui nasce Pesach Shenì.

Dice il Rabbi di Sochatchov che ciò che è vero per i grandi *zaddikim* come connettori di tutto Israele deve essere vero anche dentro ognuno di noi. In ognuno di noi c'è la necessità di *avvicinare* - *korban* da Karov, vicino - un pezzo all'altro e trovare la nostra identità. E deve essere un'identità priva di *gazel*, priva di furto inteso anche come furto verso sé stessi, compreso e forse in primis, il furto che si fa verso sé stessi attraverso una condotta sessuale impropria, il caso di Josef doctet. Ecco perché nel presentarci il concetto di *korban* la Torà vuole insegnarci in primo luogo quale deve essere la nostra condizione. Noi dobbiamo trovare la *kirvà*, la *vicinanza interiore*, la prossimità a noi stessi, prima di poter avvicinare il creato al Creatore attraverso il *korban*. *Adam karov etzel azmò*, l'uomo è parente di sé stesso, è vicino a sé stesso, nel più profondo e po-

sitivo dei sensi.

Una delle caratteristiche del *korban Pesach* è quella di essere commestibile solamente *limuiav*, a coloro che si sono iscritti precedentemente, prenotati diremmo, su uno specifico animale. Bisogna essere iscritti per il Pesach, bisogna stare assieme nella forma e soprattutto nel contenuto. È l'opposto esatto del *gazel*. Il furto separa, il Pesach unisce. È l'unica mizvâ positiva, assieme alla *milà*, la cui trasgressione comporta *karet*, la recisione dal popolo ebraico. La separazione. Chi la mette in pratica si avvicina invece al prossimo, al *klal*, così come chi mantiene la propria *milà*, santifica la propria vita sessuale nel matrimonio ebraico, si unisce al suo partner nell'unità d'Israele.

Queste considerazioni si vestono di una luce del tutto particolare quando come quest'anno alla nostra Parashà si somma il Rosh Chodesh Nissan e la Parshat HaChodesh¹⁹. Il ciclo solare dello Shabbat e quello lunare del mese si fondono in un unicum di sanità. “*Hai reso gemella la Luce in Santità nel giorno di Sabato e Capomese*” diremo nello Yozter di rito italiano. È come detto il Capodanno dei Re, di quei Re che sanno giudicare perché sanno tenere assieme. E noi non dobbiamo mai dimenticare di essere *benè melachim*, figli di Re, che devono trovare la strada per essere Re di sé stessi ed in questo modo manifestare il Regno del Re dei Re, il Santo Benedetto Egli Sia.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

¹⁹ Vedi Shabbat HaChodesh nella pagina:

www.archivio-torah.it/FESTE/Shabbat/Segnalati/Shabbatotparticolari.htm